

LIRICA. I due cantanti stasera in scena nell'opera di Verdi, raccontano il loro rapporto con l'Arena e la città

Branchini e Fraccaro in «Aida» «Qui l'emozione non passa mai»

Il soprano: «Per me questo personaggio è quasi una sorella, forte e coraggiosa. Ma Verona mi piace anche per lo shopping». Il tenore: «Riti scaramantici? No, solo il relax al trucco»

Silvia Allegri

Hanno già fatto «coppia» in Arena, e si sono incontrati nuovamente quest'anno per interpretare Aida e Radamès, in scena anche stasera. Sono Susanna Branchini e Walter Fraccaro.

Branchini, nata a Roma da padre italiano e madre caraibica, diplomata in canto con il massimo dei voti al Conservatorio Francesco Morlacchi di Perugia, è un soprano dalla vocalità rara per estensione, potenza e agilità. Protagonista da anni di una solida carriera internazionale, sia nel teatro d'opera sia nella concertistica, ha debuttato in Arena nel 2008 in Carmen.

Fraccaro è un veterano della lirica: il suo debutto risale al 1994 in *Nabucco* al Teatro Liceu di Barcellona e ha ottenuto i riconoscimenti Plácido Domingo e Montserrat Caballé come miglior interprete verdiano al «Francisco Viñas Competition» di Barcellona. Il palcoscenico arenaiano l'ha visto esibirsi per la prima volta nel 1997 in *Un ballo in maschera*. Incontriamo i due artisti nei loro camerini, poco prima dell'inizio dello spettacolo.

Signora Branchini, le piace il personaggio che interpreterà tra pochi minuti?

Molto. Amo questa figura e considero Aida come una mia «sorella». Una donna forte e coraggiosa, passionale. Io la interpreto così, la sento veemente. Quando duetta con Amneris, pur essendo schiava non dimostra paura, e anzi la sfida, non si sottomette.

Lei, intanto, si prepara a sfidare la platea areniana. Che effetto le fa?

L'Arena è così immensa che mette sempre in soggezione, di sicuro più di qualsiasi altro teatro, anche se mi sono esibita più volte qui.

Cosa le piace fare, quando si trova qui a Verona?

Potrà sembrare banale, ma adoro le vie dei negozi. Passeggiare per il centro mi rilassa e mi fa sentire a casa.

Walter Fraccaro, lei credeva di essere ormai in vacanza e invece...

Mi hanno chiamato per una sostituzione, ed eccomi qui. E quando si è richiamati all'ultimo momento l'emozione sale. Lo spirito vacanziero in cui mi ero già calato svani-

sce in un attimo, e il «leone» si risveglia. Anche nelle serate in cui in Arena non c'è il «tutto esaurito» ci si esibisce comunque di fronte a migliaia e migliaia di persone. Un numero impressionante.

Quindi fa sempre effetto cantare qui, anche dopo tanti anni.

In serate come questa, con 35 gradi, cui si aggiungono trucco, vestiti di scena, un pubblico numeroso, la tensione si fa sentire, sempre. E cantare all'aperto non è facile. Ricordo per esempio la stagione 2014, quando avevamo un problema contrario: durante certe serate faceva freddissimo.

Lei è di Castelfranco Veneto, quindi la sua trasferta è relativamente breve. Come si organizza?

Alla fine dello spettacolo torno volentieri a casa. Sono a un'ora di strada da qui, e riposare nel mio letto mi aiuta a rilassarmi davvero. Eppure quando vengo a Verona mi sembra di essere in vacanza.

Sarà per la stagione calda, e per la presenza dei turisti?

Sì. Quando parcheggio e vengo qui a piedi, passo davanti agli spettatori in fila ai cancel-



Susanna Branchini



Walter Fraccaro

li, pronti per entrare in Arena. Ed è bellissimo vedere queste persone, sapendo che verranno ad ascoltare l'opera. La loro presenza mi carica, mi emoziona.

E i veronesi la conoscono, ormai.

Mi diverto quando mi capita di passeggiare per le vie del centro, e sentire qualcuno che mi saluta, fa una battuta, o magari si complimenta per come ho cantato il giorno prima.

Come vi preparate prima di anda-

re in scena? Un portafortuna, un rito scaramantico.

Branchini: Ho sempre con me una scatoletta piena di amuleti, piccoli regali di tanti amici e persone care. E dentro c'è anche un dentino del mio cane. Averli qui mi rassicura: è un po' come portarsi dietro i propri affetti.

Fraccaro: Non ho riti né portafortuna. La vera fortuna è avere una brava truccatrice, come quella di questa sera: mi aiuta a prepararmi con calma per andare in scena, e questo momento mi rilassa. ●

DUE TORRI. Alle 12

Aurelio Boscaini e la chitarra flamenca

Al di là delle facili mode e del revival di cui è stato oggetto negli ultimi anni, il flamenco per il chitarrista Aurelio Boscaini è sempre stato una grande passione a cui si è dedicato con dedizione assoluta. Una passione di cui darà prova stamattina dalle 12 alle 13 nello spazio dell'Arena Casarini, all'interno dell'Hotel Due Torri, dove si svolgono i Concerti della Domenica. Quello che si ascolterà è un repertorio molto ricercato che ripropone il flamenco nelle sue varianti più articolate e promiscue. E in effetti il flamenco, nato ad uso e consumo esclusivo dei ballerini, è nato in Andalusia ma si è diffuso nel tempo con tante e diverse varianti regionali e locali. In particolare stasera ascolteremo vari esempi di rumbas, tanquillos, tarantas e colombianas.

L'incontro con il flamenco per Boscaini risale ai primissimi anni Novanta. Dopo aver viaggiato per anni in Spagna e province andaluse ha preso lezioni da grandi maestri come Gerardo Nunez e Paco Serrano. Da vent'anni svolge attività didattica, tiene concerti e spettacoli con «cante y baile» con nomi come José Salguero, Tomas de los Reyes, Alberto Rodriguez, Antonio Porro. Il suo secondo e ultimo cd *Flamencoclassic* a brani del repertorio flamenco ne unisce alcuni di quello chitarristico classico e moderno. ● L.S.

PIAZZA ERBE. Alle 18

«Verona ama il jazz», finale con la Big Band di Pasetto



Marco Pasetto e la Big Band

Oggi alle 18, con il concerto della Big Band Ritmo-Sinfonica Città di Verona intitolato *Glenn Miller Story*, in Piazza Erbe, si chiude la prima edizione di «Verona ama il Jazz», rassegna di gruppi jazz scaligeri ideata e organizzata da Elena Bruk, Eraldo Turco, Stefano Morgoni e la Jazzset Orchestra.

È stata indubbiamente un'iniziativa di qualità più che buona, che grazie al bel tempo, alla posizione centralissima in città, all'accesso libero a tutti i concerti, ha incontrato grande favore del pubblico, sia cittadino che turistico, quindi si auspica che possa diventare un appuntamento stabile anche per i prossimi anni.

La Ritmo-Sinfonica diretta da Marco Pasetto proporrà un bellissimo e rodato excursus tra molti noti e immortali evergreen dell'orchestra di Miller, dalla *St. Louis March* (firmata da W.C. Handy nel 1914, Miller la riarrangiò nel 1943) fino alla celeberrima *Moonlight Serenade*. ● B.M.

TEATRO RISTORI. Grande successo e tutto esaurito per l'inedito concerto dalle sonorità hard

Con l'«Orchestra of Doom» il metal diventa un classico

Battistoni, Whit Crane e la Machiavelli hanno reso l'evento epocale

Roberto Ceruti

Era proprio scritto che che l'Orchestra of Doom, l'orchestra del destino, debuttasse a Verona. A sorpresa, l'altra sera il Teatro Ristori era tutto esaurito per la prima mondiale di un esperimento vincente di «acusticizzazione» del rock metal più classico, che nella visione del fenomeno Andrea Battistoni è diventato quasi indistinguibile dalla musica cosiddetta «seria». Andrea è certamente una persona vincente, un grande artista in grado di orchestrare pezzi dei Black Sabbath in modo emozionante ed entusiasmante, conducendo con la sua magica bacchetta sicura, metronomica e coinvolgente, indifferentemente le quinte parallele di Puccini in Arena e i power chords di quinta creati da violoncelli e contrabbassi in questa performance.

La voce senza limiti di Whitfield Crane gioca un ruolo importante nell'impianto sonoro di questo incredibile successo, con i cinquecento del pubblico in piedi a tributare standing ovation alla fine di ogni brano, consci di essere partecipi di un pezzo importante di storia della musica

universale senza alcun limite temporale.

L'inizio non poteva non partire da Black Sabbath dell'omonima settantiana band doom metal di Ozzy Osbourne recentemente osannata in Arena. Spiccano subito le doti artistiche senza confini della giovane batterista veronese Giuditta Cestari, racchiusa in una teca di plexiglass sopraelevata, quasi a santificarla. Fondamentale pure l'apporto dell'ottima Orchestra Machiavelli, formata da giovani musicisti, con una spalla di livello, come il violinista polacco Lukasz Kurovski.

The Wizard è potente, maestosa, con pieni orchestrali supportati da fiati e timpani, che fanno tremare il pavimento del Ristori e le vene dei primi cinquecento fortunati a godere di questo spettacolo destinato a girare il mondo. *Sabbath Bloody Sabbath* è sulla stessa falsariga, come *Hand of Doom*. L'astrale *Spiral Architect* ingentilita dalle notevoli chitarre acustiche di Tim McMillan e Lee Richards si appella ai «sorcerers of madness», gli stregoni della follia, per poi chiedere con impeto ecologista a Madre Terra di perdonarli perché non sanno quello che fan-



Il concerto «Orchestra of Doom» al Ristori FOTO BRENZONI

no «Mother please forgive them for they know not what they do» nella successiva *Revelation Mother Earth* che chiude il primo tempo.

La seconda parte si apre con un'acusticissima e scarona *Cloudy Skies* degli Ugly Kid Joe, il gruppo che ha dato fama a Whit Crane. Poi, *Everyone, Black and White*, *No One Survives*, *Cats in a Cradle*, *Mr. Crowley*, *Diary of a Madman*, che riprende il tema della follia tanto caro a Ozzy Osbourne: «Screaming at the window, watch me die another day, hopeless situation, endless price I have to

pay, sanity now it's beyond me there's no choice», urlando alla finestra guardandomi morire un altro giorno, è una situazione senza speranza, devo pagare un prezzo senza fine, la sanità mentale ormai è alle mie spalle, non c'è scelta.

Il tormentone finale di *Iron Man* «po-po-popò-popò-popò-popò-popò» ci rimarrà nella testa per anni e anche un paio di ore dopo il concerto, in zona Carega c'erano ragazzi che lo cantavano tutti assieme per la «gioia» degli abitanti del quartiere. ●

VILLA VENIER. Il pianista cantante e la sua band a Sommacampagna

Paolo Jannacci, dolce omaggio a papà Enzo

I grandi successi e la canzone-manifesto «El purtava i scarp del tennis», rielaborati con grande maestria

Beppe Montresor

Quando, una decina d'anni fa, eravamo riusciti a realizzare un'intervista intelligibile con Enzo Jannacci (non era impresa facile stare dietro alle sue divagazioni) ci aveva detto che «io e Paolo ci assomigliamo, anche se lui è più dolce di me, quello l'ha preso dalla mamma». È così in effetti, e la «dolcezza» in questione non va confusa con lo zuccheroso o con la melensaggine; si tratta piuttosto, nell'inevitabile confronto con l'amato (da lui e da tutti) papà, di minore spigolosità, apparentemente di un minore lato ombroso. Paolo Jannacci con la sua splendida band di grandi jazzisti (Daniele Moretto tromba e flicorno, Marco Ricci basso e contrabbasso, Daniele Bagnoli alla batteria) ha onorato con simpatia, eleganza e ovviamente completa cognizione di causa il repertorio di papà (con molti pezzi famosi e qualche rarità più dimenticata), nel suo applauditissimo *In concerto con Enzo* nel parco di Villa Venier a Sommacampagna, davanti ad un numero pubblico di... orfani



Il concerto di Paolo Jannacci a Villa Venier FOTO BRENZONI

del geniale medico cantautore milanese. Ecco, se dovessimo cercare il pelo nell'uovo, nel recital di Paolo e compagni, diremmo la scarsità di brani in dialetto meneghino, per noi forse la quintessenzialità della poesia di Enzo (e Paolo ce l'ha un po' confermato nell'esecuzione a fine concerto di *El purtava i scarp del tennis*: «Papà mi ha detto che questa era la canzone che considerava più rappresentativa del suo scrivere»).

Se dovessimo invece indicare il brano che ci pare Paolo abbia fatto più «suo», direm-

mo *Vincenzina e la fabbrica*, aperta da un suo bellissimo solo pianistico. Paolo Jannacci è un virtuoso dei tasti bianchi e neri, lo mostra anche nell'iniziale, breve accoppiata di composizioni originali. Del papà non possiede la vocalità così ricca di echi malinconici, ma tutte le sue riletture sono musicalmente molto convincenti, spesso bagnate di spumeggiante swing o persino dixieland come per *Faceva il palo*. Tra le chicche, un indiretto omaggio a Luigi Tenco con la rara *Com'è difficile*. ●